

IL BLITZ SULLE TLC



Il presidente del Consiglio Prodi
Carofei/Sintesi

Caso Stet, critiche da Polo e Bertinotti

Ma Prodi: «Questo governo lavora»

ROMA. La vicenda Stet, con la fusione con Telecom e il cambio ai vertici dell'azienda, sta mettendo a rumore il mondo politico. Così il capo del governo non ha potuto sottrarsi dal commentarla. A partire da un bilancio positivo sull'operato del governo: «Ho cominciato il mio mestiere da 8 mesi e siamo già più avanti di 34 governi». Poi è passato ai rapporti con Rifondazione che ha espresso parere negativo per l'arrivo di Rossi. Ancora ieri sera Bertinotti, ribadendo la contrarietà del suo partito alla privatizzazione, criticava la scelta del nuovo presidente Stet per «la sua vicinanza a Mediobanca».

Così invece Prodi: «Con Rifondazione sapevamo fin dal primo giorno che non c'era l'accordo sulle privatizzazioni della Stet. E proprio sulla Stet feci il discorso sulle maggioranze variabili, cioè che il governo è il governo dell'Ulivo, Rifondazione appoggia il governo, ma su alcuni problemi ci sono diversità di opinione che fin dall'inizio erano chiare. Per qualche mese c'è stato un gioco a descrivere il governo come governo di Rifondazione. Ora hanno

smesso perché si sono accorti che all'esame delle decisioni il governo ha una sua linea coerente». Non dice altro il premier. Ma a rinfocolare le polemiche ci pensa il centrodestra. Silvio Berlusconi attacca il governo. E dice: «Questa sferzata occupazionale del potere, l'uso politico della giustizia come mezzo per colpire gli avversari, le cifre che indicano la fase recessiva della nostra economia e il crollo dell'occupazione costituiscono altrettanti motivi di profonda preoccupazione per le sorti del paese e confermano il rischio di regime verso il quale stiamo inesorabilmente scivolando». Per il Cavaliere Rossi è l'amico fidato del Pds, Tommasi è il presidente del comitato elettorale per Prodi, nient'altro. Comunque sufficiente per bocciare l'operazione. Che Gianfranco Fini, a sua volta, definisce «un esempio splendido di lottizzazione dell'Ulivo: una vergogna». Per il Ccd è Carlo Giovanardi, presidente dei deputati, a parlare per dire che «la nomina dell'ex senatore del Pci, Guido Rossi alla guida della Stet è l'ennesima prova che il Pds, grazie al servizievole Prodi, sta

Cofferati
«Un normale avvicendamento ai vertici»

«È naturale l'avvicendamento dei gruppi dirigenti di tutte le imprese pubbliche, ma è auspicabile che non si discuta solo di chi deve dirigere un'azienda, ma anche di quali sono gli obiettivi ai quali questa azienda destina le sue politiche. La Stet è una azienda di interesse straordinario per il nostro paese ed io spero si possa procedere sulla strada delle privatizzazioni rapidamente, rispettando però le esigenze che per noi sono fondamentali, e cioè la valorizzazione e l'arricchimento delle potenzialità, tecnologiche ed occupazionali». Lo ha detto ieri il leader della Cgil, Sergio Cofferati, commentando il cambio ai vertici Stet.

trasformando l'Italia in una grande Emilia-Romagna: come in quella regione tutto il potere finisce nelle mani dei fedelissimi del Pds. Altro che lottizzazione. Ormai il Pds si prende tutto da solo, come se invece del 20% dei voti avesse avuto alle elezioni politiche la maggioranza assoluta».

Concetto espresso anche da un altro capogruppo del Polo, Peppe Pisano: «Non basta la qualifica delle persone ad attenuare la valenza mo-



rale e politica del colpo di mano sui vertici della Stet. Si tratta di una vera e propria lottizzazione, ad esclusivo vantaggio delle due maggiori componenti dell'Ulivo, Pds e popolari. Non a caso gli esclusi, a cominciare dagli uomini di Lamberto Dini, minacciano tuoni e fulmini, magari in attesa di compensazioni, ben sapendo che la tempesta non verrà. E in effetti Corrado Stajano, portavoce di Rinnovamento italiano, definisce le

nomine alla Stet «non accettabili nel metodo: con operazioni del genere il governo non guadagna credibilità» e per questo chiede un chiarimento politico di maggioranza sulle privatizzazioni, perché queste «possono avvenire solo nella trasparenza». Dunque il Polo compatto si schiera con Agnes e Pascale, gli ultimi boiardi, come li ha definiti *Il Corriere della sera*. Un pezzo di quella che insiste il centrodestra definisce prima repubblica. Il tutto in nome apparentemente della trasparenza e della democrazia, più credibilmente per giochi di potere incrociati. Non a caso Pietro Armani, responsabile economico di An, dice che l'operazione è tutelata da Mediobanca, che dà una mano a Pirelli, fornitore di Telecom, e forse a De Benedetti.

E nel futuro di Biagio Agnes c'è Cecchi Gori



Dopo un corteggiamento lungo un anno Biagio Agnes starebbe per arrivare nel gruppo Cecchi Gori. Sarebbe questa la prima conseguenza della "svolta" della Stet annunciata venerdì dal governo. Biagio Agnes approderebbe al gruppo Cecchi Gori nella doppia veste di "garante" per nuovi investitori, nonché di top manager televisivo e multimediale di cui il gruppo sente il bisogno. L'ipotesi più probabile, però, è che ad Agnes, più che la direzione generale del settore televisivo (carica per la quale è in pole position Riccardo Piccoli), venga affidata la presidenza del gruppo (o di una nuova società che oltre alla tv includa il settore multimediale, con l'esclusione della parte cinematografica).

Non è infatti improbabile che l'assetto societario attuale possa modificarsi (tv e multimedia, cinema e sport, potrebbero diventare tre segmenti separate del gruppo) con l'ingresso di nuovi soci, quando le valutazioni in corso da parte della Ubs e della Vitale e Borgheri sullo stato patrimoniale e l'assetto del gruppo saranno terminate. Proprio in questa fase il ruolo di Agnes sarebbe cruciale. L'ex presidente della Stet potrebbe essere, infatti, il manager giusto per portare verso il gruppo quella liquidità di cui ha urgente bisogno, in vista di scadenze fondamentali, come quella (solo per citarne una) dell'assegnazione dei diritti tv del campionato di calcio.

IL CASO

L'irritazione dei Popolari «Scaricati con una telefonata»

Non ce l'hanno con Rossi e Tommasi. Ce l'hanno con il metodo, gli ex Dc dell'Ulivo. Il siluramento di Biagio Agnes suona come l'ennesimo processo allo scudocrociato. «Devo parlare con Prodi», sibila un infastidito Marini.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ne debbo parlare con Romano Prodi». Non vuole aggiungere altro, Franco Marini. Ma il tono secco, crudo, infastidito con cui il neo segretario del Ppi respinge le domande, anche un po' inquietanti, che il repentino cambio della guardia al vertice della Stet alimenta, basta e avanza per capire che la rabbia non è sbollita. Non ce l'ha, questo Marini tiene a ribadirlo, con i «designati» al vertice del nuovo colosso delle telecomunicazioni. Men che meno mette in discussione le loro «qualità» tecnico-manageriali. E il metodo che, sembra dire, ancor offende. E come se la fulminea liquidazione di Biagio Agnes e di Ernesto Pascale, più del primo - a dir il vero - che dell'altro, venga vissuta alla stregua di un «processo», l'ennesimo, alla Dc, o meglio a quel che ne sopravvive nel Ppi che, ovviamente, i sopravvissuti considerano essere l'eredità migliore.

E così? Marini risponde con il silenzio. E la sensazione è di un silenzio-assenso. Del resto, cosa può dire? Che Romano Prodi, l'atipico boiardo acquisito alla politica, il leader designato che ha capeggiato le liste del Ppi per la quota proporzionale, ha messo con «le spalle al muro» non solo l'ultimo dei boiardi del partito-stato ma anche lui, l'uomo che vuole guidare i popolari verso il rilancio al centro dell'Ulivo? Quel che Marini deve tacere, può invece dirlo Gerardo Bianco ora che la carica di presidente del Consiglio nazionale del Ppi lo rende libero dalla responsabilità della mediazione: «Soltanto una mezza... telefonata. E all'ultimo momento. Con Marini ci siamo chiesti il perché di tanta brutalità. Ma come: se un partito ha coerentemente sostenuto il processo di privatizzazione è il nostro, e ci si met-

te di fronte a un fatto compiuto come questo? Non si è atteso nemmeno l'ordinario passaggio dei poteri nell'assemblea degli azionisti, laddove chiara e netta sarebbe stata la verifica della strategia di questa delicata privatizzazione».

Di più non hanno saputo nemmeno i vertici dei gruppi parlamentari, naturali interlocutori di ogni decisione che impegna la maggioranza di governo. Sergio Mattarella e Leopoldo Elia hanno staccato i telefoni e spento i telefonini. Nessuna ironia, impelagati come sono nella definizione del progetto da presentare in tempo utile perché possa essere fatto valere nella Bicamerale sulle riforme istituzionali. Ma dalle stanze in cui sono riuniti con gli esperti del gruppo filtra un'irritazione in qualche modo legata alla materia: «Non fa parte delle regole la sostituzione di manager di quel livello?». Che va ad aggiungersi a una frustrazione ancor più cocente: «Delle due l'una: se sono scelte tecniche, non si capisce perché vengono caricate di una valenza politica; se rispondono a valutazioni politiche, queste riguardano tutta la maggioranza dove non può esserci una parte con diritti di decisione e un'altra con doveri di solidarietà».

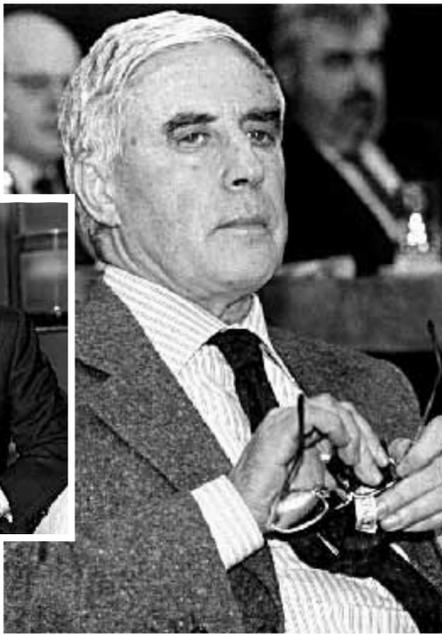
Ma, se disparità di trattamento c'è stata da parte di palazzo Chigi, ci avrà «ragionato» sopra Ciriaco De Mita, che dell'operazione Biagio Agnes ai vertici della Stet può considerarsi il regista, come a suo tempo lo fu per Prodi alla guida dell'Iri? «Se è per questo allarghi pure il ragionamento alla logica da clan che ormai sembra sopraffare ogni forma di equilibrio: politico, giudiziario, economico, sociale...», sbotta l'ex presidente del Consiglio ed ex segretario della Dc che fu, «... con il rischio di finire allo



Ciriaco De Mita. A destra il segretario del Ppi Franco Marini

scontro tribale». Ma, sul più bello, si morde la lingua: «No, non posso parlare, io. Verrebbe tutto deformato dai miei rapporti di amicizia per Agnes. Tutto verrebbe letto in chiave di solidarietà omertosa. Che può animare il giustizialismo alla Mancini ma non il richiamo alla dignità della politica».

Cala la cometa del telefono a Nusco, si alza quella di Giuseppe Gargani ad Avellino, che la sua «amicizia storica con Biagione» la rivendica anche sul piano politico. Non senza amarezza: «De Mita glielo aveva detto quattro-cinque mesi fa: dai le dimissioni, esci a testa alta prima che ti facciano fuori. E io lo stesso. Ma Agnes non ne voleva sapere: "E che è: torna il Caf? Mi sarà almeno concessa di consegnare il testimone". L'ho chiamato appena ho saputo come è stato fatto fuori, per capire cosa avesse combinato per essere mandato a casa in quel modo. "Niente. Lo hanno fatto senza una ragione". A Biagione debbo il credito dell'amicizia e della stima, ma siccome i sentimenti non possono far velo alla chiarezza politica, allora sono io a chiedere il perché di questa scelta senza preparazione, senza collegialità, senza spiegazioni amministrative, giuridiche, economi-



che. Perché non si poteva aspettare quindici giorni, un mese. E perché si è lasciata senza risposta la battuta di Van Miert su chi comanda alla Stet. Non posso credere che si legittimi burocraticamente la sortita del commissario dell'Unione europea, giacché se avesse avuto una sostanza politica, questa investirebbe in pieno la responsabilità di chi rappresenta il governo. Se sono state impartite direttive che non hanno avuto seguito, nessuno può invocare alibi: né chi le ha violate, né chi non ne ha controllato l'applicazione».

Sotto tiro, dunque, i popolari mettono lo stesso Prodi? «È vero il contrario», replica Bianco. E spiega: «Non dobbiamo essere noi a chiedere qualcosa a Prodi, ma Prodi ad avvertire il dovere di sbarrare la strada a questo processo di demonizzazione di una storia comune». Come? «Lui è stato all'Iri, e sa quanto l'intervento pubblico ha pesato nel processo di modernizzazione del paese. Conosce gli uomini e sa che non è quella "banda" che ora si dipinge, tant'è che li ha confermati. È un economista di valore, e può apprezzare i dati economici di una Stet pubblica che ha raggiunto livelli di competitività europea in un settore dove non mancano privati che hanno fallito. È

a capo di un governo che deve fare privatizzazioni all'insegna di una autentica liberalizzazione, e non deve preoccuparsi solo di chi vuole mantenere il monopolio ma anche di chi punta al duopolio». Ed è forse la freccia più velenosa. Teme che dietro le nuove nomine si stagli l'ombra di Mediobanca? Bianco torna moderato: «Nessun processo alle intenzioni. Sono nomine di altissimo livello. Ma il problema va oltre il profilo gestionale: quale politica questi tecnici di qualità dovranno portare avanti su un terreno minato da interessi così corposi?».

Basta? C'è ancora un sospetto che il presidente del Ppi si sente in dovere di liquidare: quello secondo il quale la Stet presieduta da Agnes abbia messo lo zampino su certe assenze al momento della votazione che ha bocciato il decreto sul passaggio delle azioni al Tesoro. De Mita, ad esempio, non c'era a Montecitorio. Ed è, quella di Bianco, una testimonianza dolorosa: era il giorno dei funerali della madre. «Ho visto arrivare a Guardia dei Lombardi tanti amici. Anche De Mita, con Marini. E debbo loro gratitudine per quel gesto di affetto. Potevano rientrare a Roma in tempo utile per il voto? Ma se mancavano fior di ministri...».

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

in edicola
IL GATTO CON GLI STIVALI
LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA
GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI
l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

Governare per trasformare
Dibattito pubblico
Per il risanamento finanziario alle politiche per lo sviluppo e per il lavoro
Occupazione, politiche industriali e Stato sociale
Il governo Prodi alla prova della fase due
27 gennaio ore 17,30 - Roma
Centro Congressi Cavour - Via Cavour, 50/a
Intervengono: Sergio Cofferati
Fulvio Craxianelli
Giorgio Lunghini
Walter Veltroni
Movimento dei Comunisti Uniti
Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo